

IL LIBRO**Un insegnante in prova
e la sua lotta di classe**

di VALERIO MARCHI

«Lotta di classe». Marx, però, non c'entra. L'espressione è semiseria, come il libro, che ha per sottotitolo: «Un anno da insegnante in prova».

A PAGINA 1 DEL MESSAGGERO ESTATE



Le lunghe vacanze di un insegnante sempre in prova

Mario Fillioley è dovuto emigrare a Terni
Le riflessioni sulla scuola che cambia

ESTATE

di VALERIO MARCHI

«Lotta di classe». Marx, però, non c'entra. L'espressione è semiseria, proprio come il libro, che reca il sottotitolo: «Diario di un anno da insegnante in prova». Un diario con tonalità leggere ma non superficiali, spesso esilaranti, talora ironiche o malinconiche, sempre ricche di umanità.

È altresì una commedia, con personaggi ben delineati. Ma è anche un romanzo (un diario romanzato, insomma) con molti tratti di realtà e alcune invenzioni verosimili, funzionali alla narrazione. Ed è ancora – come ha dichiarato l'autore – una specie di «foto di gruppo con l'insegnante al centro»: il che significa che l'insegnante risulta «il personaggio più ingombrante e più goffo di tutto il libro», ovvero «un impacciato detective in quella landa misteriosa e avvincente che è l'adolescenza».

Passati i quarant'anni, per lavorare e superare l'anno di prova Mario Fillioley è dovuto emigrare a Terni, a novecento chilometri dalla sua Siracusa. È stato così catapultato (dopo un avviso ricevuto dal Ministero alle due di notte!) in un istituto e in un contesto sociale assai diversi: da una scuola professionale serale di una periferia siciliana è passato a una piccola scuola media in Umbria, dove il clima ha ben

poco a che fare con quello siracusano: certo, in classe è sempre una «lotta», ma a Siracusa era decisamente più dura...

Comunque sia, occorre essere flessibili (così si usa dire), soprattutto nella «Buona scuola»: una scuola che per un Buon insegnante – quello che tenta più o meno disperatamente di capire quale sia davvero il suo mestiere e di praticarlo con competenza e passione – dev'essere sul serio Buona, vale a dire «il luogo dove si cresce e si diventa grandi assieme», tutti: alunni, docenti e, magari, anche i genitori, affinché dalla «lotta» nessuno esca sconfitto. A prescindere da teorie, burocrazie, tecnologie, propagande e, soprattutto, dal «gergo iniziatico» del didattichese.

I ragazzi, poi, sono ragazzi ovunque, anche in epoche differenti. Perciò l'autore intreccia con un filo doppio di narrazione il racconto della sua esperienza recente con quello dei ricordi di quand'era stu-

Il **docente** è stato catapultato da **Siracusa** a 900 chilometri di distanza dopo un **avviso ricevuto** dal ministero alle **due di notte**

dente. D'altronde, il modo di essere professori dipende anche da come si è stati alunni.

Fillioley offre numerose provocazioni che aiutano a riflettere e che possono anche far discutere (ben venga). Nel mezzo, pare sempre di sentire risuonare la domanda: come fare per cavarsela e, possibilmente, per lasciare un segno nelle menti e nei cuori dei ragazzi? È un'utopia? Una presunzione? E poi, che ci fa un ultraquarantenne in mezzo a tutti questi adolescenti?

Così, ci viene detto via via che, ad esempio: l'attenzione in classe esiste solo nei desideri degli insegnanti (tuttavia, si può tentare di farsi travolgere dalle «tempeste perfette di ormoni ed energia cinetica» dei ragazzi, provando a capire dove ci possano portare); ripristinare una qualche forma di autoritarismo vecchio stile è un'utopia reazionaria (forse, invece, con intelligenza e partecipazione...); se entri in classe solo come un adulto non ne esci vivo (e non ci si illuda

di rimediare con chis-sà quali strategie); per insegnare qualcosa è meglio non sapere niente (così ci si mette là, e si scopre tutto per la prima volta)...

Ci si rassegna presto, infine, al fatto che la scuola sia un'enorme dissipazione di ener-

gie, mentre gli studenti continuano a chiederti a che cosa serve studiare: in realtà possono - e possiamo - scoprire che sì, «studiare è inutile», ma proprio per questo è tanto necessario. Perché è a scuola che ci si può permettere di

pensare a cose alle quali altrove non penseremmo mai.

E la scuola - ci narra l'autore - è anche quel luogo in cui, dopo un tema in classe mal riuscito, un'alunna dice al professore: «Ma pure lei, che tracce ha dato, scusi...»; e quando il prof risponde: «Ci

ho pensato per giorni alle tracce, ci tenevo, volevo che scriveste con piacere...», lei replica: «Ecco, la prossima volta ci pensi un po' di meno». E allora - dico io - sorridiamo e capiamo che vale la pena di continuare a insegnare. O meglio, a imparare.

